

A TANGERI CITTÀ DI BEN JELLOUN

La vendetta di Zina

Una storia raccontata da molte voci che si rincorrono, si completano e si smentiscono, si avvicendano nel tempo aggiungendo volta a volta bugie e brandelli di verità. E così che nascono le leggende. Ed è così che Tahar Ben Jelloun, ormai tra i più noti ed «europei», peraltro ancora

legatissimo alla cultura d'origine, ne «Lo specchio delle falene», che pubblica ora Einaudi, ci narra le vicende della bellissima Zina, dagli ammaliati occhi color di cenere. Nata sotto un presagio di sventura, Zina trascorre gli anni dell'infanzia in una specie di limbo poetico e

sognante, osservando la forma delle nuvole e ascoltando le misteriose voci del pozzo. Ma non appena si affaccia alla vita, i tragici auspici che l'accompagnano esplodono d'improvviso in un'umiliante violenza compiuta su di lei da cinque uomini. Da quel momento, Zina dedicherà la propria esistenza alla ricerca di un'appagante vendetta. Con l'unica arma che possiede, la seduzione, si insinua nella vita di chi l'ha crudelmente offesa e finisce per

scompiangliare il destino. Il bel romanzo di Ben Jelloun, ambientato a Tangeri e denso di motivi allegorici, è ricco di fascinazioni: la sospesa magia di un'infanzia solitaria, pagine di vivido erotismo, intense riflessioni sul senso dello scrivere, il turbinoso intrecciarsi delle voci narranti e, in mezzo a tutto, il coinvolgente fluire del racconto. I significati che la narrazione trascina con sé emergono con naturalezza e ci fanno comprendere che Zina, pur

così reale, appartiene a una dimensione mitica (è la città stessa, la sua anima indistruttibile) e che probabilmente la vera colpa dei cinque uomini perseguitati è quella di avere consumato la propria vita in indolenti e futili chiacchiericci. Seduti al Café Cristal di Tangeri, gli occhi puntati in direzione delle coste della Spagna (simbolo di inarrestabili migrazioni), sono invecchiati senza mai opporsi al progressivo degrado del luogo in cui vivono: «... Tangeri è così,

lasciata a se stessa, va alla deriva senza pudore né vergogna, e noi assistiamo impotenti al suo saccheggio e al suo raggio». Soltanto uno di loro, Salim, riuscirà a riscattarsi con un'assunzione di consapevolezza che si raggruma nella bella lettera inviata, sul finire del libro, a Salman Rushdie, l'autore dei «Versetti satanici». «Non sono d'accordo con Lei, ma La sostengo nella Sua lotta per la libertà di scrivere e d'inventare», gli dice fra l'altro e, con parole partecipi,

componendo un viatico di speranza per un Paese diviso tra integralismo e una modernità distruttiva, incurante dei preziosi lasciti della tradizione.

□ Gabriele Contardi

TAHAR BEN JELLOUN
LO SPECCHIO
DELLE FALENE

EINAUDI
P. 275, LIRE 28.000

«La lettera d'amore» della Schine
Chi ha una libreria detiene un potere seduttivo: «Adoro convincerti un po' alla volta, fare di te un cliente, farti mio»

Il lettore ricorderà forse il sottile e allusivo gioco d'amore sotteso nelle lettere che si scambiano i due protagonisti del libro *84 Charing Cross Road* di Helene Hanif (Archinto, 1987), il commesso di una libreria antiquaria londinese e una appassionata lettrice americana, destinati a non incontrarsi mai. E se qualcuno non avesse letto questo piccolo capolavoro, è più probabile che ricordi le sequenze cinematografiche del regista David Jones, nelle quali due magistrali attori, Anthony Hopkins a Anne Bancroft, caratterizzavano con misura e garbo i personaggi, dapprima estranei con riserva quasi ironica, poi sempre più coinvolti sul piano dei sentimenti sino a diventare indispensabili l'uno all'altra. Anche Roald Dahl scelse la suggestione di una libreria antiquaria londinese per il racconto *Il libraio che imbrogliò Londra* (Guanda, 1996), ma la coppia di proprietari che inviava lettere ricattatorie alle vedove, leggendo necrologi, nascondeva la losca attività nel retrobottega ed evocava una tresca piuttosto squallida.

In una libreria di Pequot, una piccola città della Nuova Inghilterra, affacciata sull'Atlantico, si svolge il romanzo di Cathleen Schine, *La lettera d'amore*, che richiede una lettura d'un fiato solo (unputdownable, come dicono gli inglesi), per la gradevolezza dell'intera vicenda, raccontata attraverso uno stile semiserio, e la capacità di dosare la descrizione dei sentimenti tra incanto e ironia. Chi possiede una libreria detiene anche un potere di seduzione sui propri clienti: innanzitutto bisogna essere capaci di intuire i desideri, le inclinazioni, il gusto in fatto di letture; conoscere bene i segreti recessi dell'anima, e infine bisogna saper flirare, condurre un gioco di corteggiamento («adoro vendere, convincerti un po' alla volta, fare di te un cliente, farti mio»). Figuriamoci poi se il proprietario è una libreria, una donna sui quarant'anni che si mantiene in forma facendo jogging e nuotate nell'oceano, separata senza traumi e con una figlia che trascorre l'estate nei campi di vacanza lontana dalla madre quanto basta per farle riasaporare la vita esaltante di una single disinvolta, dagli amori facili e all'insegna del disimpegno. In un caldo giorno di fine giugno, tra le

La prossima volta un'avventura alle Galapagos

Cathleen Schine è personaggio nuovo per il lettore italiano. Adelphi pubblica ora il suo romanzo «La lettera d'amore» (p. 270, lire 28.000), romanzo d'amore e di libri, ovvero sulle possibilità seduttive del libro e della lettura. La libreria Helen seduce con la testa i suoi clienti. E perde la testa quando cede al potere del corpo. Cathleen Schine sta lavorando a un nuovo romanzo ambientato nelle isole Galapagos. Per questo ha letto Darwin e sta leggendo saggi sull'evoluzione della specie. E anche appassionata per quanto incostante lettrice di poesia. Con due autori più vicini di questi tempi: Elisabeth Bishop e James Schuyler. In questo momento sta leggendo «Moby Dick» di Melville: «con grande sorpresa», ha dichiarato.



Vincenzo Cottinelli

Galeotta fu la libreria

VALENTINA FORTICHIARI

carte che ogni giorno legge e amministra nel suo negozio di quattro stanzine ordinarie, Helen si imbatte in una rovente lettera d'amore alquanto bizzarra, senza busta, senza indicazione di destinatario né di mittente (il testo è per una certa «capra» della quale sembra furiosamente innamorato un certo «montone», meglio forse sarebbe tradurre «ariete»). Facile pensare a uno sbaglio, ma anche assaporare il piacere nascosto di un voyeur che penetri per caso in una storia che appartiene ad altri. Ma la storia e i termini in cui è raccontata («So che ti amo quando ti vedo, lo so quando ho voglia di vederti. Ho cominciato ad amarti senza fare un solo passo. Sto bruciando. Non mangio più. Quando sono accanto a te, davanti a te, sento i tuoi capelli che mi sfiorano la guancia anche se non è ve-

ro...») catturano l'attenzione di Helen che da quel momento si pone in posizione di vigile attesa. Non è difficile percepire se un uomo o una donna siano disponibili a un incontro d'amore. Lo si avverte sovente da una piccola breccia nell'anima per la quale passa una corrente di seduzione e di corteggiamento dalla quale è bandita la normale indifferenza dello sguardo, della voce, dei sensi. Al gioco d'amore non è estranea una componente di ridicolezza, di scontata banalità. Ci si innamora, si perde la testa, si cede all'irrazionale, si è disposti a tutto, persino a diventare retorici, fanatici al punto che tutto appare come unico, miracoloso, scandalosamente straordinario. La libreria Helen seduce con la testa i suoi clienti, con un gioco della mente per il quale ama accampare la propria

superiorità. E perde la testa quando cede al potere del corpo. Helen si innamora riamata di Johnny, commesso temporaneo, figlio di amici, studente ventenne (quindi metà dei suoi anni). «Tra i due è lei la più vulnerabile, la più timida: Helen è terrorizzata dalla forza dei suoi sentimenti. Johnny è giovane, sa quello che vuole. Ne è divertito», commenta la Schine. Scrittura e amore. La letteratura in camera da letto: entrambi i protagonisti sono vittime di una passione, non solo quella del corpo, ma anche la passione letteraria, una sorta di corrente letteraria (anche se Johnny scopre per caso la lettera, la legge, ma non ne è l'autore). «È vero - risponde Cathleen Schine - Trovo che la letteratura sia estremamente seduttiva. Non intendo in senso romantico. Intendo dire che l'esperienza della lettura può essere così potente da sopraffare. Una delle gioie del leggere è per-

dersi in un libro. Questo tipo di inclinazione alla letteratura è considerato *naïve* da numerosi critici letterari e accademici americani. Non so come sia in Italia, ma negli Stati Uniti la letteratura è presentata agli studenti universitari come un trucco, un testo è qualcosa che deve insospettire il lettore, tenerlo a distanza. Ma io, personalmente, amo darvi alla letteratura, esserne sedotta. Per questo forse i miei personaggi sono così vulnerabili, perché leggono. *La lettera d'amore* descrive la vulnerabilità alla passione». Ci sono in questo romanzo molti riferimenti autobiografici: l'allusione a un incidente di macchina che capitò a Helen (e che la convinse da allora ad assumere lei stessa la guida dell'auto e, metaforicamente, della propria esistenza), il lavoro in una libreria, la lettura capitata per caso. Tutte esperienze condivise dall'autrice. An-

che scrivere lettere è qualcosa che ha a che fare con l'autobiografia in senso stretto. Chiedo alla Schine se predilige la scrittura in prima persona. «Mi piace leggere lettere. Non sono una buona corrispondente, ma amo scrivere lettere inventate. Per uno scrittore le lettere sono materiale intrigante. I miei primi due libri erano quasi interamente autobiografici (*Alice in Bed* e *To the Birthhouse*). Quando abbandonai l'autobiografia nel mio terzo libro (*Rameau's Niece*), mi accorsi che era profondamente liberatorio e divertente. Ora mi servo di ciò che mi capita, di cui ho bisogno, di qualunque cosa funzioni, sia una primizia capitata a me o ai miei amici, o qualcosa che penso. Non ho nessuna teoria. Sono completamente opportunista in questo campo».

La Schine confessa di non aver letto né *84 Charing Cross Road* né *The Librarian* di Dahl. Ma sostiene

che prima di iniziare a scrivere un romanzo è solita leggere due libri. Uno è *Emma* di Jane Austen, il perfetto, platonico ideale di una commedia di buone maniere. L'altro è un libro probabilmente non tradotto in Italia, benché meriterebbe: è intitolato *Pictures from an Institution*, di Randall Jarrell. È un romanzo comico, scritto in uno stile brillante, senza trama, ma divertente, meraviglioso. Cathleen Schine non intende ammettere che possa essere influenzata da questi due libri, ma che *cerca* di esserne influenzata (lo sottolinea con un punto esclamativo). Mentre scriveva *La lettera d'amore*, rilesse il maestro della passione repressa, E. M. Forster. E rilesse Colette, insuperabile nel descrivere ironia e dolore, insomma la passione.

Candidamente Cathleen confessa che, sebbene avesse deciso sin da piccola che sarebbe diventata una scrittrice, cominciò a leggere seriamente un romanzo soltanto nelle scuole superiori (un pochino tardi, a dire il vero). Ma scoprì veramente Dickens o Henry James o Stendhal, per esempio, soltanto quando, sposata a uno scrittore, poté accedere alla biblioteca fornitissima di suo marito. Ho un vero moto di ribellione a sentirlo affermare con orgoglio che fu una benedizione scoprire da adulta (questo, passi) Mark Twain o Rudyard Kipling, perché li si può *realmente* apprezzare (sic), guai a non sperimentare certe letture in età adolescenziale...)

Nonostante l'autrice abbia teorie piuttosto originali sulla lettura (e non sempre condivisibili), devo ammettere che il suo romanzo ha tenuta apprezzabile sino alla fine, un occhio elegantemente ironico e una sofisticata intelligenza. Dopo aver assistito ai salutar accoppiamenti della allegra libreria quarantenne con il suo smagliante commesso ventenne (senza contare l'equivoco esilarante di una presunta dichiarazione epistolare amorosa da parte dell'amica del cuore), la seconda parte del romanzo ci riserva il clou di comicità: a casa di Helen, violato nido d'amore, approdano mamma e nonna, due signore veramente stravaganti, e infine la figlia. Finale inatteso e colpo di scena non privo di effetti speciali: la madre finirà felicemente, e finalmente non più clandestina, tra le braccia di una non meno pittoresca Miss Skattergoods, discendente della famiglia che fondò la cittadina di Pequot, nonché bibliotecaria (non a caso) della medesima, con velleità di scrittrice. La ormai leggendaria «lettera d'amore» misteriosa altro non è che una prova di bozza del libro che Miss Skattergoods va scrivendo, il suo romanzo d'amore omosessuale con la madre di Helen. Johnny dovrà ripartire, l'incantesimo si spezzerà? A Helen non rimarrà che l'illusione di una lettera non sua, da ri-leggere la notte, nel buio della propria stanza, in solitudine («Era amore questo? Da che punto in poi chiamiamo la passione amore?»).

Tutto, nel libro di Cathleen Schine è così divertente, tra il serio e il faceto, ha il sapore di una brillante commedia (chissà se qualcuno ha già pensato a un soggetto cinematografico?) Perché? È così che la scrittrice intende l'amore, come una commedia brillante? «Innamorarsi è in un certo senso comico. Il sesso è comico. Guardando un altro alle prese con l'amore, ci rendiamo conto di quanto sia comico, tutto così assurdo. In passato ho scritto di amore e di sesso unicamente da tale prospettiva, come una pura farsa. Ma nella *Lettera d'amore*, volevo fare qualcosa di differente. Forse perché, quando tu sei quello innamorato, quando ti vedi dall'interno - e niente è più ridicolo - tutto sembra serio, essenziale, cruciale. È difficile scrivere seriamente sull'amore e sulla passione, è così facile scivolare nel più trito romanticismo. Ma io volevo, in questo libro, descrivere la passione dall'interno tanto quanto dall'esterno. Perché - ammettiamolo - l'amore è assurdo. Questo è ciò che lo rende divertente. Ma è anche ciò che lo rende potente»

NARRATIVA

«Talk Show» di Luca Doninelli: un televisore come ultimo desiderio

Verrà la morte e avrà i suoi baffi

AURELIO PICCA

e qui sarebbe curioso osservare come lo spessore interiore di questa morte riguardi sempre quella di un padre, anche quando muore una madre, come in *Talk Show*, e come la morte di un padre abbia per il figlio, i connotati più foscoliani che manzoniani: si pone infatti in gioco un sentimento delle origini, della terra lontana, dell'orrore dello sradicamento; e non l'accettazione razionale della fine. Dunque in *Talk Show* muore la madre.

E allora il padre rimasto solo che cosa farà, come vivrà? Semplicissimo: chiederà al figlio un epilogo: proprio per sottolineare questa idea di viaggio, di attraversamento, dalla vita alla morte; oppure dalla morte personale a quella cosmica. Infatti nei romanzi di Doninelli entra immediatamente in scena la morte del padre o della madre -

domandai, ma lui non rispose benché avesse sentito benissimo. Il giorno successivo, mentre pranzavamo, ecco la risposta: "Voglio guardarla dalla mattina alla sera".

Il padre dunque scivola giorno dopo giorno nella seppia della morte. E suo figlio allora che cosa farà? Sarà là con lui, dinanzi al «Talk Show» più famoso d'Italia. Lo osserverà come lo stregone osserva i segni e il volo degli uccelli. Così i segni del destino sotto gli occhi di questo sciamano saranno gli *spot* unici messaggi in bottiglia della nostra contemporaneità: «Era appena terminata la pubblicità. Avevo catturato con la coda dell'occhio il marchio di una casa automobilistica sullo sfondo di numerosi uccelli bianchi levati in volo su un panorama in dissolvenza, che doveva essere quello di un fiume africano.»

Ma ovviamente in *Talk Show* accade di imbattersi nel Conduttore, cioè nel Traghetto, perché è normale che si incontri Caronte nel viaggio dei viaggi, e «Talk Show» per Doninelli non può essere che il viaggio per eccellenza. Comunque è ovvio che Costanzo non può avere i tratti somatici di un Caronte, non gli appartengono gli «occhi di braglia» e le «lanose gote» e non è «bianco per antico pelo», ma certamente Maurizio Costanzo (che Doninelli mai cita nel suo libro) re della *diretta*, non è un inesperto: «Gli elementi importanti di questo volto - sul quale la telecamera indugiò a lungo, e giustamente - erano gli occhi e i baffi, che formavano per così dire un tutt'uno. I baffi erano infatti al servizio degli occhi, esprimevano cioè l'ironia e l'astuzia degli occhi e aiutavano a loro volta gli occhi nell'arte sublime dell'ammiccamento. ...Occhi e baffi conferivano al volto

del Conduttore un'espressione particolare: l'espressione dell'uomo che non vuole ingannare, ma non vuole nemmeno farsi ingannare, e anzi usa la propria astuzia in difesa della *gente*. Chi è la gente?, mi venne da chiedermi.»

Ma come Doninelli, tu che sei uno sciamano, tu che ti piazzi dinanzi alla palla di vetro a decifrare gli smottamenti delle stelle e il vomito che ci sommerge, non hai capito che *la gente* sono le anime povere?

Non c'è che dire: anche la realtà del «Talk Show» si rivela un ammasso di materiali vari (dunque non solamente di varia umanità), materiali organici e psicologici, escrementizi e sessuali, in una giostra, però, che «sotto sotto» è sempre un'altra cosa: «Tutto l'universo è, sotto sotto, qualcosa di diverso da come l'immaginiamo.»

Così, con questo passo, è facile raggiungere l'epilogo: dalla

morte alla morte, come se il Conduttore fosse il buco nero dell'universo, ma non è così. Perché l'universo di Doninelli ha una macchia di superiore e mostruosa costruzione che divinamente tutto muove e chiama a sé. Riuscivamo nelle sue viscere lo stesso «Show»: le stesse maschere infernali. E così termina: «Ma vedevo anche il puro orrore, che non ha fondo: un buco senza nessun senso, piazzato a caso in un punto a caso dell'universo, che casualmente all'ora dentro di sé tutto ciò che di buono esiste. Questo buco annuncia perciò la fine di tutte le illusioni? Oppure è lui la sola, vera illusione?»

LUCA DONINELLI
TALK SHOW

GARZANTI
P. 96, LIRE 18.000